

Morti e sepolti

Guido Barbujani

A Claudio Bravi, Maria Amelia Pena, Sofia
Caravelos.

*Pensammo una torre
Scavammo nella polvere*

PIETRO INGRAO

0. Zero

L'ultima volta che ci siamo parlati, mio padre si era commosso raccontandomi di una grandinata di molti anni prima, un giorno che era salito con un suo amico sull'Antelao. L'autunno successivo l'amico era morto, e mio padre sapeva che, quando sarebbe morto anche lui, del rimbalzare della grandine sui sassi, e della corsa in discesa sui talloni lungo il ghiaione, urlando per la gioia della velocità, e poi del precario rifugio trovato sotto una tettoia, dove il frastuono della grandine sulla lamiera impediva di parlarsi, di tutto questo non sarebbe rimasto niente.

Di solito però, penso mentre mi asciugo il sudore con la manica, la realtà è più banale. La realtà è che senza bisogno che muoia nessuno non resta alcuna traccia di alcuna corsa fatta insieme sotto la grandine, perché di regola viene dimenticata prima ancora che ci si sia asciugata la camicia, e vale anche per le bottiglie di vino condivise, e le cene, e le passeggiate sia pomeridiane che all'ora dell'aperitivo, e la quasi totalità dei concerti, spettacoli teatrali e cinematografici, diurni e notturni, per non parlare poi delle poesie o di interi romanzi commentati insieme, e delle confidenze, e dei sentimenti, e dei baci, sia quelli effettivamente scambiati sia quelli desiderati, magari così tanto che al momento ci sembrava di morirne, e degli amplessi, di cui alla lunga si riesce a scremare dal minestrone della memoria solo bocconi in cui coesistono sapori genuini e artificiali, un ibrido nel quale è impossibile discernere quanto è successo prima da quanto è successo tre anni dopo, con la stessa o con un'altra persona, per non dire di quello che non è mai successo ma che crediamo di ricordarci perché ci consola o ci conviene. In definitiva, nella maggioranza dei casi la morte stessa finisce per contare poco, perché si limita ad azzerare quell'uno o due per cento di memorie che la dimenticanza quotidiana si era dimenticata di dimenticare.

Poi però c'è un personaggio di Milan Kundera che invece sostiene che la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio.

E poi ci sono io, all'Aeroparque Jorge Newberry, periferia di Buenos Aires, in una tarda mattinata di aprile, 1986. L'autunno australe è afoso e si prepara un temporale. Con un piede nel taxi e uno fuori, uno nel passato e uno in un futuro che non si decide a cominciare, nello spazio anonimo di un aeroporto uguale a tutti gli altri, ormai staccato dall'Argentina ma ancora in Argentina, cerco un pensiero di commiato, invano, perché mi distrae l'imminente ostilità degli apparati elettronici in attesa, gracchianti in due lingue, ansiosi di perlustrarmi il corpo alla ricerca di oggetti metallici. Dunque si torna a casa. A quanto pare una piccola quantità di memorie è stata salvata; questa è la voce attiva del bilancio. Quanto al passivo, è evidente che non si può far disaccadere quello che è accaduto.

Quello che è accaduto, la piccolissima parte che posso concepire, me la immagino ai bordi di un campetto di periferia, poca erba e qualche sasso, otto anni prima. Intorno c'è una rete metallica slabbrata, negli spogliatoi solo acqua fredda; una delle due docce perde, o forse non l'avranno chiusa bene. Non è vero quello che mi ha detto sua madre, o

non del tutto: quella volta a giocare a calcio Oscar c'era andato davvero. L'ho intravisto per pochi secondi in fotografia. Ricordo, sotto la tettoia sporgente di capelli ricci, lo sguardo scuro e triste e per il resto ci metto io il pomo d'Adamo pronunciato, una spalla più alta dell'altra e una crosta sul ginocchio. Corre male, le scarpe gli vanno strette, ma ha un modo di scattare a zigzag, come emergendo dal letargo, che disorienta i difensori. Da un po' è distratto, continua a girarsi e guardare alle spalle del suo portiere. Lì dietro, appoggiati alla rete, stanno due tizi in maniche di camicia, uno grosso e uno col cranio rasato a zero. Non so se li abbia mai visti prima, ma continua a tenerli d'occhio. Fumano e non badano alla partita; ogni tanto controllano l'orologio. Hanno parcheggiato la macchina di traverso, una Ford Falcon, bloccando l'ingresso agli spogliatoi. L'allenatore di Oscar gli urla delle insolenze: non si è accorto di un passaggio, la palla rotola fuori.

Poi la partita è finita. Le due squadre hanno qualcosa da dirsi; si affollano a centrocampo, vola qualche spintone; gli allenatori un po' cercano di calmare i giocatori e un po' spingono anche loro. Tre passi fuori dalla mischia, Oscar si massaggia il collo. I due della macchina buttano via le cicche, attraversano il campo, scostano in malo modo gli altri giocatori. Quello grosso prende Oscar per un braccio e glielo storce dietro la schiena, cranio pelato tira fuori una pistola e la tiene alzata perché si capisca che non scherzano. Oscar cascherebbe per terra, ma il grosso lo tiene su con una ginocchiata sulla schiena, e con altre ginocchiate, una ogni due passi, lo costringe a incamminarsi verso la macchina. Mentre vanno gli ficca in testa un cappuccio. "Fate i bravi, ecco", dice quello con la pistola, arretrando senza perderli di vista. Oscar inciampa, si prende un calcio negli stinchi. All'ultimo momento grida una frase ma nessuno la capisce, qualcosa su sua madre. La portiera sbatte, la Ford riparte sgommando. Nessuno ha detto una parola, nessuno ha mosso un dito.

Sul tabellone delle partenze, di fianco alla destinazione del volo, è sparito l'orario ma è comparsa una misteriosa fila di zeri, su cui gli altri passeggeri in coda al *check in* hanno cominciato a fare dello spirito. "Zero", mi sono detto, frastornato dall'accavallarsi di pensieri tanto diversi e dall'urgenza di arrivare a una conclusione. "Allora è così: bilancio finale uguale a zero?"

Nel 1983, con la presidenza Alfonsìn, erano cominciati i processi contro gli esponenti del governo militare sotto cui, nei sette anni precedenti, migliaia di persone erano sparite: rapite, sottoposte a tortura e gettate in fosse comuni o in fondo al mare, oppure uccise in conflitti armati nei quali si sparava da una parte sola. I numeri non sono mai stati definiti: si parlava di quindicimila *desaparecidos*, o di trentamila, o di qualche migliaio; la cifra indicava soprattutto da che parte stesse chi la riferiva. Disseppellire e identificare i corpi sepolti nelle fosse comuni era un compito tecnicamente difficile, reso difficilissimo dalla scarsità di mezzi e dalla debolezza del nuovo governo. Invece i militari erano ancora forti: molti temevano che si sarebbero ripresi il potere, qualcuno lo sperava, e gli uni e gli altri si comportavano di conseguenza.

In tutto questo io non c'entravo. In quegli scavi c'ero finito senza davvero volerlo, nel tentativo di lasciarmi alle spalle un brutto periodo. Sembrava un'occasione per

dedicarmi a quello che so fare, disseppellire morti, senza occuparmi d'altro. Poi niente era andato come previsto.

1. Si comincia con un temporale

“Poi a un certo punto arrivano le madri”, raccontava Peter. “Si piazzano lì vicino, ti guardano e non dicono niente. Si sporgono sul bordo dello scavo come se fossero certe di riconoscere subito, in mezzo alle ossa che tiriamo fuori, il femore o il cranio del figlio. Certe volte chiediamo loro di aiutarci, anche un po’ per vincere l’imbarazzo. Gli diamo, non so, una spazzola... dovresti vedere con che cura puliscono il loro pezzetto d’osso, piano piano”. Si è alzato per cercare un posacenere, non l’ha trovato, e allora è andato in cucina a spegnere la sigaretta sotto il rubinetto. Il lavandino era pieno di piatti e mentre li spostava ha gridato qualcosa che non ho capito. “Vuol dire ‘State lontane dalla fossa che se no ci cascate dentro’, in curdo”, ha spiegato. Subito dopo l’ho sentito trafficare coi cassetti della scrivania. Mi ha passato delle foto. La prima era in bianco e nero: una donna sulla cinquantina, con la frangetta, alta, legnosa, vestita bene, sul bordo di una fossa comune mezzo scavata. La donna guardava da un’altra parte o forse da nessuna parte, e intanto si abbracciava le spalle, attorcigliata su se stessa come una santa del Parmigianino. “Questa” ha detto “è un’argentina, mi pare di Cordoba. Aveva due figlie *desaparecidas*. L’hanno chiamata lì perché sapevano che fa il medico, ma è psichiatra, figurati: non ci capiva niente. Dovrai abituarti a lavorare così, in mezzo alla gente”. Altra foto, stavolta a colori. Quattro donne accucciate su un terrapieno, intente a fissare qualcosa alle spalle del fotografo. “Kurdistan” ha detto Peter. Era una bella foto, sarebbe potuta stare sulla copertina di un settimanale. Sullo sfondo, di profilo, sfocato, si distingueva uno con un fucile a tracolla. Nella terza foto c’erano degli africani. Guardavano in un buco da cui emergevano le spalle immense di Peter, in camicia a scacchi e cappellino da baseball. Con le mani dietro alla schiena, tutti in jeans, sembravano più che altro dei curiosi, ma una di loro, una donna con una sottana viola, aveva uno sguardo nettamente più intenso, fissava la fossa come se cercasse di estrarne qualcosa con la sola forza di volontà. Ho capito che era la donna etiopica di cui Peter mi aveva raccontato a lungo. Non si era staccata dagli scavi per una settimana. Con l’aiuto dell’interprete Peter aveva cercato di spiegarle che in ogni caso non si sarebbe capito subito chi c’era là dentro. Sarebbe andata per le lunghe: meglio se parlava con quello che raccoglieva i dati sugli scomparsi, e poi a casa. Niente. Alla fine della spedizione, quando tutte le casse erano sui camion e Peter aveva già regalato al capo villaggio la torcia elettrica con cui andava in giro di notte, la donna era ancora sull’orlo della fossa. “Quando ci penso mi sembra che sia ancora là”, ha detto Peter, battendo l’indice sopra la foto. Gli ho chiesto se la donna avesse trovato quello che cercava, ma lui non lo sapeva. “A un certo punto te ne vai, quello che resta da fare lo fa l’equipe locale. Te ne vai. Quelli con cui hai parlato, che ti hanno raccontato la loro storia, che ti hanno commosso con la loro storia, diventano una statistica: tante fosse individuate, tanti scheletri riesumati, tanti identificati e restituiti alle famiglie. I nomi te li scordi anche prima. Devi impararne altri, sentire altre storie che dimenticherai nel giro di qualche anno. Vita!” E mi ha tolto la foto di mano, l’ha passata in fondo al mucchio. Anche la quarta riguardava qualcosa di cui mi aveva parlato poco prima, con tanta precisione che adesso l’avevo subito riconosciuta. Ancora la regione curda. Si riseppelliscono i morti. Il lato di un pendio è stato scavato e poi tutto tappezzato di mattoni su tre lati, in modo da delimitare un piccolo cimitero infossato. La tripla parete è incongrua, e uno se ne accorge subito.

Servirà a evitare gli smottamenti, ma sorprende tanta cura per i morti, quando le case dei vivi, sullo sfondo, sembrano tirate su alla bell'e meglio. Intorno c'è molta gente, forse tutto il villaggio. Alcune casse sono state calate nelle fosse, una rimane in pericoloso equilibrio sul ciglio, coperta da una specie di bandiera con una scritta in caratteri arabi. Mi faccio indicare da Peter il proprietario della fornace: eccolo lì, con le braccia a mezz'aria, come se si fosse reso conto a metà di un movimento che agitarsi è inutile. Per dieci anni aveva messo da parte ogni giorno un po' dei mattoni che aveva cotto, un po' ogni giorno, calcolando di arrivare al matrimonio dei figli con tutto il materiale necessario per costruirgli la casa. Tre figli e tre contingenti di mattoni, e lui sapeva esattamente quanti dovevano essere e per quando dovevano essere pronti. Adesso i figli erano morti, gli avevano restituito i corpi, e lui li seppelliva in mezzo ai loro mattoni.

Un colpo di vento ha fatto vibrare i vetri e con loro le palme fuori della finestra. Sopra di loro, piccolissimo, brillava un elicottero, gli spazi aerei della Florida sono sempre solcati da oggetti volanti. Al mio arrivo, alle nove, il cielo era completamente sgombro, primaverile, festivo; ci eravamo sistemati in piscina. Non avevo ancora detto di sì perché capivo solo in parte cosa volesse fare Peter, e perché volesse farlo con me non lo capivo proprio. Mi aveva liquidato con sette parole: "Voglio che tu faccia del tuo meglio", pronunciate le quali aveva spento la sigaretta e si era diretto verso l'acqua. Gli ero corso dietro protestando: "Ma come del mio meglio, dai. Spiegami qualcosa". Con gesto lento da sultano Peter aveva lasciato cadere l'accappatoio. Poi, mentre introduceva prima un piede, poi l'altro, scendeva fino a mezzo polpaccio, e infine si chinava a raccogliere un po' d'acqua da spargersi sul ventre, aveva concluso: "Mi sono rivolto a te perché sai il tuo mestiere. Vuoi che te lo insegni io, il tuo mestiere, con questo caldo?"

"Prima di mollare tutto e attraversare l'Atlantico vorrei capire cosa ti aspetti da me".

"Che tu faccia quello che sai". Era iniziata la fase critica dell'immersione dei testicoli (lo direi meglio) e Peter faceva delle smorfie.

"È così fredda, quest'acqua?"

"Vieni a sentirla". Si è armato di tutto il suo coraggio e ha sceso altri due gradini, di colpo. Ma mi era passata la voglia e poi in due ci si stava troppo stretti. Sono rimasto al sole mentre Peter faceva su e giù, dieci bracciate per di qua, uno schiaffetto al bordo della piscina, una pausa, una lentissima virata, dieci bracciate per di là, schiaffetto e così via.

Disteso sull'asciugamano mi sono mezzo appisolato. Il riverbero era abbagliante; a occhi chiusi, a seconda di quanto stringevo le palpebre, il colore virava dal viola all'arancio, con lucine che si accendevano all'improvviso e poi pulsavano. Non pensavo a niente. Calma assoluta, mattonelle deliziosamente calde sotto la schiena. Si provava una certa soddisfazione per il solo fatto di esistere, nel sole. Qualcosa del genere l'avevo avvertita una volta in Sicilia. Ma là l'immutabilità delle condizioni meteorologiche, per ore e ore la stessa luce e la stessa temperatura, e le stesse cicale, alludono a una qualche forma di eternità, quotidiana e sperimentabile. Qui no, invece. Qui non solo la società, pensavo in uno stato di semi-incoscienza, ma l'intero ecosistema sono in preda a un continuo, inarrestabile cambiamento. Ben presto alle mie spalle sono comparse le prime nuvole e in dieci minuti hanno invaso il cielo. Senza smettere di nuotare Peter ha

commentato: “Sempre qua a mezzogiorno in questa stagione, ci puoi regolare l’orologio. Se vuoi fare il bagno, sbrigati”.

“Peter”, gli ho chiesto, “a te questa vita piace, no?”.

“Ma certo”, ha risposto.

“E ti piacerebbe passare in questo modo ogni giorno?”

“Ogni giorno è un po’ troppo. Diciamo la maggioranza dei giorni. Ogni tanto mi piace andare a trovare i ragazzi.” Due volte divorziato, Peter aveva figli in tre continenti e svariati nipoti.

“I ragazzi, d’accordo” ho insistito. “Ma questa qua, in Florida, a casa tua, è la vita che ti piace. Giusto?”

Peter si è appoggiato con le braccia al bordo della piscina. “Be’, credo di sì, questa vita mi va bene, grosso modo. Perché me lo chiedi?”

“Mi stai trascinando in un viaggio in cui lavoreremo come matti per quattro soldi...”

“...vedendo un pezzo di mondo che non hai mai visto...”

“...che però non avevo urgenza di vedere, grazie. Insomma, non ho ancora capito perché ci tieni così tanto”.

“Ancora con questa storia? Ti ho già risposto”.

“Sì, ma si vede che ero distratto. Dimmelo un’altra volta così me lo ficco bene in testa”. Peter è uscito dall’acqua e si è diretto verso la doccia.

“Mi devi una risposta”, gli ho gridato dietro.

Ha cambiato discorso: “E poi non è vero che ci pagano male. Ehi, fra cinque minuti comincia la Tosca dal Metropolitan”, mi ha fatto segno di accendere la radio, “non vorrai mica che ce la perdiamo?”

Ho alzato la voce: “Perché non ti fermi una buona volta, ti godi la pensione, inviti i tuoi nipoti e gli fai delle foto mentre sguazzano in piscina? Nessuno potrebbe dirti niente.”

“Sì, forse”, ha risposto Peter, anche lui gridando, temporaneamente accecato dallo shampoo.

“E allora perché non lo fai?”

Peter si è appoggiato al muro. Mi ha fatto segno di lanciargli il pacchetto delle sigarette, l’ha preso al volo, ne ha tirata fuori una. L’ha accesa, poi però non l’ha fumata. È rimasto con la sigaretta in verticale fra le dita, finché la colonnina di cenere è cascata da sola. Si guardava intorno con un’espressione adesso scontenta. Quando si è deciso a rispondermi non ha avuto bisogno di tante parole. Ha detto solo: “Perché, insomma... guarda qua”.

Ho guardato: sembrava un quadro iperrealistico. Tutti i colori erano saturi: il viola delle nuvole, il blu dell’acqua e del mezzo cielo ancora scoperto, il giallo caldo delle piastrelle di ceramica. Era candido il muro attorno alla piscina, verde brillante o verde cupo la parete di foglie che lo sovrastava per un’altezza di parecchi metri, e rosa come certe caramelle erano i tetti di tegole che spuntavano qua e là fra le fronde. Non un granello di polvere, un filo d’erba fuori posto. Fra i rami e sui tetti saltellavano gli scoiattoli. Ronzavano i calabroni, a tratti si sentiva un picchio al lavoro: anche il rumorista aveva fatto un lavoro impeccabile.

“Sì, insomma” ha concluso Peter. “sta roba qua va bene per i vecchi”.

Nel giro di un quarto d'ora le nubi avevano coperto il cielo e si erano accese automaticamente le luci nel giardino. "A metà giornata" ha detto Peter "un temporale non te lo toglie nessuno. Estate in Florida! A me non dispiace, tutto sommato. Almeno d'inverno non fa freddo"

Ha appoggiato una mano al muro, con l'altra si è preso la caviglia e si è messo a tirare: *stretching*. Ha smesso quasi subito. "Dovrei mettermi a dieta, me lo dice sempre il dottore. Me ne dimentico, non è solo cattiva volontà". Mentiva. Mangiava in continuazione, durante gli scavi perché lavorando gli veniva fame, a casa perché si annoiava, e beveva troppo, fin dal mattino. In mia presenza ci stava attento, ma appena me ne fossi andato si sarebbe versato una buona dose di qualche superalcolico. Si è girato, si è appoggiato con l'altra mano. Ha fatto per afferrarsi l'altra caviglia, ma ha mancato la presa, e allora ha cambiato idea. In mezzo alle chiome degli alberi che si piegavano paurosamente di qua e di là si vedevano le scariche elettriche, nitidamente disegnate sullo sfondo metallico delle nuvole. "Sta per venir giù il diluvio" ho detto. "Sì. Meglio che tu vada, adesso. O magari puoi aspettare che finisca".

"Quanto ci metterà?"

"Da mezz'ora a due giorni. Se vuoi accendo e sentiamo le previsioni del tempo".

"Ci prendono?"

"Sempre. Tecnologia!"

"No, lascia stare".

Mi ha teso la mano. Mentre la stringevo ci siamo guardati negli occhi, e d'improvviso ha preso forma un pensiero che avevo cercato di mettere a fuoco per tutto il giorno, anzi per anni, dalla prima volta che lo avevo visto. "Ma sai a chi assomigli? A Pinochet. Davvero. Augusto Pinochet. Grave, per uno con le tue idee".

Peter ha riso: "Me l'hanno già detto, e non è vero. Sono molto più alto e mi pettino meglio. Comunque: fammi sapere se ci stai".

Mi sono allontanato di un metro, così capiva che non scherzavo. "Peter, sei un amico e io con te farei qualunque cosa. Quasi. Ma qui ho la sensazione che finiremo nei guai".

"Guai? Che tipo di guai? Che noioso che sei."

"Non sto scherzando. Alla fine, forse, vengo, ma se vengo guarda di non mettermi nei casini. Io so solo scavare. Non pensare di tirarti indietro a un certo punto, di lasciarmi con il cerino in mano. Io scavo e tu ti occupi di tutto il resto. Di tutto. Capito?"

Peter mi ha fissato serio serio. Mi prendeva in giro. D'improvviso, ha cambiato espressione. Con un sorrisetto mi ha stretto le mani fra le sue, picchiandoci tre volte sopra, come quando si conclude un affare. Figlio di buona donna, in queste cose è impossibile resistergli. Ma non mi lasciava andare, il suo numero non era ancora completo: "C'è una cosa che non capisco," ha sillabato lentamente senza mollarmi le mani. Sembrava preoccupato: "Una cosa che non capisco degli Etruschi". Il suo solito teatrino: un nostro vecchio rituale. Pretendeva la risposta canonica e gliel'ho data, diligentemente: "Una sola? Beato te".

"Una soprattutto: perché?"

"Già, perché?"

"Perché?"

Poteva bastare. Mi ha abbracciato nel modo strano degli americani, sembra che ti debbano baciare e poi all'ultimo deviano e ti appoggiano la testa sulla spalla. Mentre mi infilavo in macchina mi ha colpito le spalle, con uno schiocco, la prima goccia.

Ho sempre voluto fare l'archeologo. Da piccolo avevo la passione dei nuraghi, che non ce ne fossero dalle nostre parti mi sembrava un'ingiustizia. Ne avrei scoperto uno io, la civiltà nuragica padovana. Disegnavo battaglie protostoriche, ogni assediante con la sua lancia e il suo pennacchio, mentre dalla nostra parte, protetti da spesse pareti di pietra, gli arcieri si preparavano a tirare. Tratteggiavo sul foglio la traiettoria delle frecce, per lo più mortali, qualcuna destinata ad andare a vuoto per scrupolo statistico.

Mentre cercavo la strada sotto il nubifragio tutto questo mi è tornato in mente, assieme a molto altro. In mattinata trovare la *neighborhood* era stato facile. Sembrava uscito da un telefilm, con la vegetazione in ordine come sistemata da un arredatore, e i viali a otto corsie da cui si staccano delle stradone, da cui si staccano delle strade, da cui si staccano delle stradine, ciascuna delle quali porta infine a una casa molto per bene. Marciapiedi pulitissimi che nessuno calpesta, rampe per disabili su cui mai nessuna carrozzina, ci scommetterei, è transitata. Sotto la tempesta, invece, tutto era cambiato. Guidavo come potevo; nelle pozzanghere il parabrezza si allagava e per un attimo non vedevo più niente; ma neanche quando il paesaggio ricompariva mi ci orientavo. Dai rami degli alberi pendevano fino al tetto della macchina lunghi licheni, fluorescenti nella luce spettrale; si agitavano al vento come le maniche di un kimono. Le palme si piegavano, cadevano gusci che si allontanavano saltellando nel retrovisore. Sembrava che l'acqua avesse lavato via i punti di riferimento; i nomi delle strade non mi dicevano niente, era tutta una toponomastica di orchidee e oleandri, aceri e sassofrassi, domestica e zuccherosa, in vivace contrasto con le forze della natura scatenate intorno. Finalmente ho avvistato, in lontananza, un incrocio: mi ci sono diretto. Alla svolta è comparso il distributore della Chevron, e poi il posteggio degli scuolabus: adesso sapevo dov'ero. "Si comincia con un temporale" mi son detto, ripetendomi l'esordio del mio romanzo preferito. Ma continuavo a pensare che da quella storia sarebbero saltati fuori solo guai. Per Peter era diverso, lui è sempre sulla breccia, ma io da anni mi ero calmato. "Guarda che adesso mi sono calmato" gli avevo appunto detto. Abbiamo già dato, mi sono ripetuto, come se Peter potesse sentirmi. Cosa ci fa un gringo di quasi ottant'anni come te, in giro per posti dove la gente ha ottimi motivi per odiare te con tutti i tuoi connazionali, e la probabilità che ti facciano la pelle quelli che vorresti aiutare è pari a quella che te la facciano gli altri, quelli che hanno paura che tu li aiuti troppo bene? Domanda retorica, sapevo benissimo quello che mi avrebbe risposto, Peter ha una formula magica per ogni cosa, e in questo caso sarebbe stata *human rights*, diritti umani. Da quando era in pensione Peter si considerava un apostolo dei diritti umani, punto e basta. Quelli come te, ho pensato, e contemporaneamente pensavo che non c'è nessuno come lui, quelli come te, poco alla volta, raddrizzano una pianticella qua, una staccionata là, nel panorama apocalittico lasciato dai bombardamenti dei loro connazionali. Serve a far star meglio loro o a far star meglio voi, Peter? E poi cosa sarebbero esattamente i diritti umani? Cosa ti fa pensare, Peter, che sapere dov'è sepolta tua figlia sia molto meglio di non saperlo, posto che comunque è morta? È da quando ti conosco che voglio

fare uno scavo con te, solo che io scavo roba completamente diversa, il mio campo sono le antichità classiche. Mi trovavo all'estero, con un mezzo uragano in corso, e mentre capivo che alla fine ci sarei andato, con Peter, in Argentina, avevo solo voglia di tornare a casa e non muovermi per un pezzo: a casa, e invece sapevo che sarei tornato solo per ripartire, altre notti in aereo con le ginocchia in bocca, altri fusi orari da smaltire. Ma poi sulla mia sinistra è comparsa la spirale asimmetrica del museo della scienza e dell'industria, il MOSI, le sue placche blu notte bagnate e di colpo lampeggianti sotto i raggi di un sole che a vista d'occhio si apriva un varco fra le nuvole. Il tergicristallo ha cigolato: non pioveva più. Adesso anche dalla parte opposta, nello specchietto retrovisore, le nuvole si erano scostate, e rivelavano uno stretto triangolo di cielo chiarissimo, struggente.

2. Guarda che non ho paura

Peter l' ho rivisto a Buenos Aires un mese dopo. Mi aveva telefonato il giorno prima della partenza con una richiesta: parmigiano. Ne avevo portati due chili e me li avevano sequestrati alla dogana. Era un po' dimagrito, meno espansivo del solito, con un panama in testa e un'aria pensierosa che non gli conoscevo. Però aveva riso, un riso secco, presto interrotto, quando gli avevo descritto i finanzieri che, diviso il bottino, adesso stavano telefonando alle mogli di mettere in forno le lasagne. "Lasañas!" aveva commentato, e poi: "ñoquis! Sai cosa sono?" Non lo sapevo e ci avrei messo settimane a scoprire che sono gli gnocchi perché aveva subito cominciato a mettermi al corrente di quello che avevano fatto e del tanto che restava da fare, interrompendosi solo per mostrarmi lo stadio del River Plate, torreggiante sopra una fila di palazzoni. "Guarda: il River!" ha detto. "Ma noi siamo per il Boca". C'era molto lavoro, ma mi aveva avvisato, quindi che non mi lamentassi; i ragazzi si erano già messi in moto, li avrei conosciuti a La Plata, l'indomani. "Come sono?" gli avevo chiesto. "Giovani!" aveva risposto, per poi aggiungere "pieni di buona volontà", senza chiarire se solo quella portassero in dote. Aveva già dovuto mandarne via uno, il medico legale. Si era scoperto che sotto il regime costui rilasciava falsi certificati di morte su richiesta delle autorità militari. All'occorrenza: la morte sotto tortura di qualcuno prelevato secondo modalità ancora più illegali dell'illegalissimo standard, o di uno rapito per sbaglio che non c'entrava niente, o di una che troppo tardi saltava fuori essere figlia di giudice, di presidente di alta corte, o addirittura di alto ufficiale. Infarto la diagnosi, immutabile. Anche venti, trenta infarti alla settimana, certificati: a gente di vent'anni. Cosa sperasse di ottenere con l'infiltrarsi non si era capito, ma non tutto era comprensibile in Argentina, mi aveva avvertito Peter, d'improvviso sornione. "Bisogna stare attenti anche a cose così. Adesso ne abbiamo uno nuovo, bravo" aveva concluso. Stavo per chiedergli di essere più preciso, ma di colpo mi si era messa a girare la testa. Così per un po' sono stato zitto. Guardavo la città intorno a noi, lasciavo sfilare i palazzi alti e grigi, le facciate sporche dietro a cui milioni di sconosciuti iniziavano la loro giornata. Milioni di individui che non avevano trovato modo di opporsi a una dittatura, che avevano escogitato un modo per ignorare una dittatura, che tramite un ragionamento farraginoso avevano giustificato una dittatura, che avevano chiamato in tutt'altro modo una dittatura, che avevano prosperato sotto una dittatura.... Imburrata la fetta biscottata passavano uno sguardo distratto sulla figliolanza, rumorosamente avviata ad espletare l'obbligo scolastico. Mattino presto: traffico, sole. La luce intensa mi colpiva gli occhi mentre tutti gli altri organi erano scompostamente addormentati. Quando sono tornato a girarmi verso di lui Peter si era assopito, come capita a certi insonni. Gli era scivolata la testa contro il finestrino, ma non c'erano vibrazioni perché il taxi procedeva pianissimo, anzi per interi minuti non procedeva affatto.

Quando ha riaperto gli occhi il taxi aveva imboccato un viale larghissimo, forse a dieci o dodici corsie, e il traffico si era fatto più scorrevole. In mezzo all'aiola spartitraffico, nella distanza, spuntava un obelisco bianco.

"Quartiere Tribunali!", ha annunciato Peter pagando il tassista, con un gesto che sembrava alludere alla sequela di guai giudiziari a cui saremmo andati incontro.

“Ah, è questo che si prospetta?”, ho chiesto. Ha fatto un segno con la mano, come a dire: non pensarci. Ma io volevo proprio che ci pensassimo, per cui mi sono messo comodo a sedere sulla valigia, in mezzo al marciapiede affollato, in attesa di delucidazioni. Accortosi che non lo seguivo Peter ha fatto dietrofront, e si è chinato per guardarmi negli occhi. I suoi erano di un grigio slavato, la cornea giallastra dei vecchi e dei fumatori. Sotto la tesa del panama adesso scorgevo la stessa espressione del nostro incontro all’aeroporto, un’espressione allarmata che non gli conoscevo. Ha controllato l’orologio, poi mi ha fatto una proposta: “Guarda, ci vediamo fra due ore a quel bar là in fondo, quello con la tenda blu. Fra due ore, e ti dico tutto”.

“Mi hai promesso di non mettermi nei pasticci”, gli ho ricordato.

“E come si fa? Argentina! Qua è tutto un pasticcio, Max”, ha ammesso. Prima che potessi rispondere, con uno dei suoi voltafaccia a sorpresa, mi ha stretto fra le braccia:

“Benvenuto nella Capitale Mondiale della Confusione, professor Moscatelli!”

“Non sono professore” ho protestato. Ma intanto mi ero alzato in piedi e rimesso in moto.

“Aquì, todos caballeros!” ha concluso. Un ultimo buffetto sulla guancia e si è incamminato.

A pranzo sono arrivate le prime spiegazioni. Solennemente, ha preso dal taschino una penna e disegnato sulla tovaglia di carta due quadrati, uno dentro l’altro. Sul più esterno ha aggiunto una crocetta e ci ha appoggiato il dito: “Qui è dove hanno trovato il cadavere”, ha detto. Ha spostato il dito lungo il perimetro del quadrato esterno: “Questa è la recinzione della caserma. Non è proprio una caserma, è un magazzino militare. Si chiama *Coronel Rauch*, in onore di un ufficiale prussiano grande massacratore di indios. Tradizioni locali! Caserma o magazzino, comunque dentro ci sta un distaccamento dell’esercito, e fino a tre anni fa gli bastava il muro per sentirsi sicuri, questo”, e ha spostato la penna sul quadrato più piccolo, ispessendone i contorni. “Però quando hanno cominciato a venir fuori le prime fosse comuni hanno sentito una grande urgenza di espandersi, e per cominciare hanno tirato su una recinzione di filo spinato tutto intorno”, ed è tornato sul quadrato esterno. “Coincidenze! Eh?”, ha aggiunto. E poi: “Sei mesi fa decidono che il filo spinato non basta e ci vuole un vero muro di cinta. Appaltano il lavoro a una ditta; cominciano a scavare e salta fuori un morto. Il principale fa finta di niente, ma un operaio ha uno scrupolo, va dal giudice e gli porta un osso: una tibia, per la precisione. Il giudice fa un salto sulla sedia, ferma i lavori, e da lì parte una storia di tre mesi che ti risparmio. L’Esercito è arrivato a sostenere che erano ossa di cavallo. Alla fine il giudice sospende la costruzione del muro e fa iniziare degli scavi seri, perché la scavatrice aveva fatto a pezzi quello che aveva trovato; vedrai: manca tutto dal bacino in su. L’Esercito non ci sta: dice che il muro è urgente, riesce anche a far sostituire il giudice, ma c’è un’associazione di famigliari delle vittime che pianta un casino. Perizie, ricorsi. Il nuovo giudice decide che il muro intanto possono costruirlo dagli altri tre lati e mi manda un telegramma per sentire cosa si può fare. Io gli chiedo sei mesi, lui me ne dà tre. Va be’. Uno l’abbiamo praticamente già perso, o insomma, è andato via per organizzarci. Quindi fra due mesi, poco più, il giudice, quello nuovo perché quello vecchio nel frattempo l’hanno spedito in Patagonia, deciderà se ci sono elementi per continuare a cercare ossa, o se possono completare il muro e non se ne parla più.”

“Pensavo che con le elezioni il regime militare fosse morto e sepolto”.

“No, morto no. Diciamo che ha preso una botta in testa. Forte. Può voler dire che è più debole, ma anche che sono più rabbiosi. E la gente non si fida, non si espone. Hanno paura che tornino i militari: il che, come capirai, non ci semplifica la vita. D’altra parte, quattro anni fa nessun giudice avrebbe avuto il fegato di opporsi; adesso qualcuno, come vedi, sì. Attenzione: qualcuno, non tutti. Staremo a vedere. Sono stato chiaro?”
Nel frattempo era arrivata una montagna di carne in precario equilibrio su di un piatto di metallo. Peter si è subito servito, prima che la montagna cedesse alla forza di gravità.

“Mi avevi garantito che mi avresti tenuto fuori dai casini” ho detto dopo un po’.
“Se ti raccontavo che avevamo i militari alle costole non avresti accettato”.

“Puoi giurarci. E allora hai deciso di prendermi in giro”.

Ha smesso di tagliare la bistecca, ha incrociato le posate sul piatto.

“No, non ti prendo in giro. Questo è uno scavo complicato. Senza uno bravo, non combineremmo niente. Se in questi due mesi riusciamo a identificarne qualcuno, almeno uno, comincerà una causa di habeas corpus e il giudice non potrà farci smettere, neanche se i militari lo minacciano. Se invece tiriamo fuori le ossa a casaccio, o non riusciamo a orientarci negli elenchi degli scomparsi, fra due mesi il giudice potrebbe decidere che l’Esercito ha già avuto abbastanza pazienza. Ho deciso di chiamare un vero archeologo, cioè te. Tutto qua”.

“Lo sai che non sono archeologo”.

“Ma sì che sei un archeologo. Ci mettiamo a sottilizzare? E sei anche bravo, ma questo lo sai benissimo. Comunque, ecco una bella occasione per dimostrare le tue qualità”.

“Lo fai per il mio bene”.

Peter ha deposto la forchetta e ripiegato il tovagliolo. “No, lo faccio per il mio: che in questo caso coincide col bene di parecchie persone, come avrai capito. Guarda, Max”, e qui ha cambiato tono, “non sei tenuto a fare tutto quello che ti dico. Se butta male puoi decidere di tornartene a casa ogni giorno”.

“Non prometto che non lo farò”.

“Lo so. Ti pago io il sovrapprezzo del biglietto, se è il caso. Tu però, finché stai qua, cerca di fare del tuo meglio. Domani conoscerai i ragazzi, l’equipe: vedrai che sono in gamba, saremo in buona compagnia”.

“Guarda che non ho paura. Sono solo fermamente, ferocemente determinato a non mettermi più nei casini, e tanto meno a permettere che mi ci mettano gli altri”.

“Ah, non hai paura? Senti senti”. Si è interrotto per grattarsi la testa. “Ti dico una cosa: forse faresti meglio ad averne. Solo un po’, sai? Un pochettino di paura. Quanto basta per stare un po’ attento. Cosa credi, qua ci sono in ballo... carriere, benessere, secoli di galera. Onore! Non si sa mai cosa possa fare un militare se si sente minacciato nell’onore. Non scherzo. Qualcuno di loro, forse quasi tutti, si sente innocente. Va be’, ha torturato qualche sovversivo: e allora? Dirà, anzi, peggio: penserà che si doveva pur farlo. Questo qualcuno non sopporta un’altra cosa, di finire sotto processo: per la famiglia, i colleghi... Pensaci: cosa farà una persona del genere, che di solito gira armata, quando si rende conto che gli stiamo asfaltando la strada per la corte marziale? E adesso ce l’hai un po’ di paura? Spero di sì, se no vuol dire che mi son portato dietro un incosciente”. Si è allungato sulla seggiola, tracciando con l’unghia sulla tovaglia righe

parallele che si perdevano all'interno del Coronel Rauch. "Non so se faccio bene a dirti queste cose. Ma tanto, le avresti capite anche da solo, prima o poi, quindi meglio prima."

Ci siamo incamminati in silenzio. "Ti offro un'altra birra", ha annunciato Peter d'improvviso, "in un posto speciale". Con un gesto imperiale ha fermato il primo taxi. Dalla vetrina del negozio di sport di fronte ci fissava una sagoma in cartone di Maradona, a grandezza naturale. "Prova a togliermelo", sembrava che dicesse: il pallone che teneva sotto il piede. "Peter, perché siamo del Boca?"

"Come dici?"

"Stamattina, davanti allo stadio del River, hai detto che siamo del Boca. Perché?"

"Ma perché il 51 per cento degli argentini è del Boca, che domande".

Il tassista capiva l'inglese, e prima di ingranare la marcia ci ha tenuto a mettere in chiaro che lui era per il San Lorenzo.

"Ah," ho detto, "Ma da quando in qua stiamo dalla parte del più forte noi?"

"Non del più forte, Max: della maggioranza. Lezione di politica numero uno: si cerca di raccogliere la maggioranza dei consensi intorno alle proprie proposte".

"Queste cose non voglio neanche sentirle".

Anche per questo Peter aveva una soluzione: "E allora te le dirò così piano che potrai sempre fingere di non averle sentite."

Il taxi ha puntato verso un quartiere popolare. Dopo un po' abbiamo imboccato una specie di lungomare, tenendoci sulla destra le acque fangose del Rio de la Plata. Barchette a motore si issavano faticosamente in cima alle onde, poi tornavano giù, e poi ancora su. A una svolta è migliorata di colpo la qualità delle auto. Eravamo entrati in una zona residenziale, con parecchie pretese. Giardini, grandi alberi a rasserenare gli invitati e proteggere le facciate; sembrava Inghilterra. Siamo passati sotto un arco in ghisa, decorato da una ghirlanda bianca e celeste che si arrampicava intorno ai tralici; nel punto più alto sorreggeva un'aquila. La macchina ha rallentato in modo che una specie di poliziotto in uniforme azzurra, pistola al fianco, potesse darci un'occhiata. "Ci lascia passare perché crede che tu sia Pinochet", l'ho provocato. "Ma cos'è, il Lions, il Rotary? Frequenti questi posti adesso?" gli ho chiesto.

"Non li frequento, ma devi vedere una cosa" ha risposto.

Il taxi ci ha scaricato in uno spiazzo. Un circolo canottieri, qualcosa del genere. Qualcuno faceva sci d'acqua: tavoli, una veranda, gente elegante. Dietro una siepe era in corso un palleggio. Nelle pause delle conversazioni si avvertiva un toc, poi una pausa, toc, pausa, toc, pausa più lunga. Mi aspettavo che Peter mi presentasse qualcuno. Ma no: a quanto pareva non eravamo venuti per quello. Mi ha fatto segno di accomodarmi.

Accomodiamoci allora. Vicino a noi una bellezza molto bionda si massaggiava il polpaccio mentre il suo compagno di gioco cavallerescamente le offriva la spalla su cui appoggiarsi. Dall'altro lato una signora dalle guance avvizzite, minuta ed energica, sgridava un ragazzone troppo cresciuto, lanciandogli frasi sibilanti da sotto un cappello dalle grandi tese. Al tavolo di fronte due signori di mezza età scherzavano ad alta voce,

compiaciuti che gli altri li stessero ad ascoltare. Uno ha fatto come per togliersi l'orologio e gettarlo via, e l'altro ha riso.

Avevamo trovato posto in un tavolino periferico contro il muro del bar, e le nostre facce erano la prima cosa che si vedeva entrando. Perciò a ogni arrivo le teste si giravano dalla stessa parte, la nostra, e in breve ha preso forma una coreografia a spirale: i ballerini entravano da sinistra, chinavano leggermente il capo, occhiata, su col collo, via a destra. Erano coppie di due tipi: giovani che sprizzavano salute o anziani che sprizzavano sussiego. Fronti abbronzate, un inchino che non era un saluto, un breve sguardo interrogativo, su col collo, avanti. È bastato un minuto di quel girotondo perché mi venisse la nausea. Peter mi parlava ma non gli davo retta. Dovevo renderli trasparenti, guardare oltre, per esempio concentrarmi sul su e giù del fuoribordo, ecco, il cui ronzio si fondeva con quello discreto delle conversazioni. Anche così però non trovavo pace, anche così qualcosa mi infastidiva. Era la posizione di quello che sciava, ecco cos'era: incomprensibile, non si capiva dove fossero le gambe, sembravano nascoste mezzo metro sotto il pelo dell'acqua anche adesso che virava e tagliava la scia lanciandosi a forte velocità nella curva. Come avrei potuto cavarmela in questo paese dove nessuno sta fermo un momento, pensavo, se non trovavo nemmeno le gambe di uno che mi passava davanti al naso ogni minuto? Con lo sguardo fisso, il collo teso, gli occhi rossi, sembravo, mi ha informato Peter, un tacchino.

Finalmente la vibrazione del motore è scesa di tono e il pilota si è accostato all'imbarcadero. Un tennista si è avviato a riceverli, spiegando un accappatoio. Ma intanto il girotondo continuava, e il passaggio maestoso di una coppia panciuta mi ha nascosto le manovre di approdo. Quando il mio campo visivo è tornato sgombro, il tennista si stava rialzando e depositava a terra lo sciatore, massaggiandogli il cuoio capelluto sotto il cappuccio. Era un bambino: un bambino, ho pensato, eccezionalmente muscoloso. Anzi no, adesso che lo vedevo bene: era un nano. Ho dovuto condividere la mia scoperta: "Roba da matti, Peter. Mezz'ora che lo guardo andare avanti e indietro e non ero nemmeno riuscito a capire che quello era un nano". Peter mi ha fatto segno col dito, verso l'alto. La giornata era stata calda e umida, e adesso si stavano accumulando nubi. Formavano una specie di torta spumosa a più strati, nera al centro e arancio ai bordi, che saliva su su fino ad altezze inconcepibili. Da sotto è sbucato il sole: illuminati irregolarmente da lame di luce gialla, in un'alternanza di colori caldi e freddi che lasciava senza fiato, i tavolini erano diventati bellissimi e i posacenere scintillavano come bracciali di perle.

Poco dopo Peter ha deciso che poteva bastare e ha fatto chiamare un taxi. Passato l'arco già mi sentivo meglio e ho provato a scherzare: "Cos'era, il dopolavoro ufficiali?" "Lo chiamano Country Club. Club, con la u. Ma hai ragione, ci vengono soprattutto militari. Vicino c'è una base dell'Aviazione". "Aviazione. Fra taxi e tutto ci sono costate care queste birre", gli ho fatto notare. "Ma perché hai voluto offrirmele proprio là? Ti piaceva così tanto la compagnia degli aviatori?" "No, non mi piaceva. Ma dovevi vederli nel loro ambiente".

Era scesa la sera. I neon delle insegne illuminavano a lampi l'interno della macchina; il viso di Peter si colorava di rosa e di verde, svaniva, e poi ricompariva tutto giallo. Eravamo sbucati in una strada animata, cinema, negozi e ristoranti, ma negozi e ristoranti modesti, come le coppie che, davanti all'entrata, studiavano lungamente i prezzi del menu. Un'umanità lenta, vigile, ansiosa, diametralmente lontana da quella con cui avevamo trascorso il pomeriggio, scivolava rasente ai muri, si dirigeva verso passatempi di poco prezzo, stringendosi in abiti di nessun colore. Il marciapiede era ingombro di sporcizia: qualcuno l'evitava, qualcuno invece ci frugava dentro e poi passava a un cestino di rifiuti. C'erano famiglie, coppie con bambini coperti di stracci: lei spingeva un carrello da supermarket, lui andava in avanscoperta, per tornare poi carico di cartoni; i bambini zampettavano qua e là, su e giù dal marciapiede, pericolosamente sfiorati dagli autobus. Semaforo rosso: la macchina si è arrestata e per un attimo ho incrociato, da vicino, lo sguardo di uno di loro: uno sguardo concentrato, febbrile, che, come quelli del pomeriggio, a mezz'ora di taxi di distanza, non si è fermato su di noi. "Adesso ce l'hai un po' di fifa," ha chiesto Peter, "adesso che hai visto quello che hanno da perdere?"